

Stranieri



ALAMY/STOCKPHOTO

NARRATIVA IRLANDESE / JAN CARSON

Gli amici di Hannah muoiono uno dopo l'altro poi tornano a trovarla mentre fa pipì

È estate e nella piccola comunità di Ballylack i bambini sono colpiti da una malattia letale. I corpi vengono seppelliti, ma una loro "versione fantasmatica" sopravvive (e il mistero si infittisce)

NADIA TERRANOVA

Agosto, il mese della scuola per eccellenza, tra i libri più interessanti usciti in Italia negli ultimi mesi troviamo romanzi molto diversi fra loro, che pur attraversando la scuola, l'adolescenza, la tarda infanzia, si presentano come opere letterarie compiute e anomale, molto diverse dai romanzi-reportage, umoristici o di denuncia, un filone di moda qualche decennio fa. Le scrittrici di oggi che decidono, per esperienza o per visione, di raccontare l'adolescenza non si appoggiano al paternalismo e non si infilano nella scorciatoia dell'umorismo, non si chiamano fuori contesto ma al contrario lavorano sulla propria commissione, e finalmente quel regno minore che sembrava oscuro e sommerso prende forma nella sua piena smarginatura, senza tentativi di raddrizzarlo, allontanarlo o addirittura irriderlo.

Penso a *Domani interrogo* di Gaja Cenciarelli (Marsilio) in cui l'insegnamento diventa una variazione genetica del dna; a *La materia alternativa* di Laura Marzi (Mondadori), che con una preci-

sione da cui i programmi dei partiti dovrebbero prendere esempio fotografa la nuova morfologia degli studenti; a *Noi siamo campo di battaglia* di Nicoletta Vallorani (zona 42), che dialoga esplicitamente con una corrente internazionale, un desiderio di dislocare la scuola e i suoi abitanti in un tempo inospitale, perpetuo e intermittente. Alla stessa ondata – preferisco però chiamarla percezione – appartiene *Il giorno*

Lundicenne è costretta a conformarsi alle regole della sua famiglia evangelica

del giudizio di Jan Carson, già finalista al Premio Strega Europeo nel 2020 con *L'incendiario*, il cui curriculum curiosamente recita: si occupa di progetti artistici con gli anziani. Nel suo nuovo romanzo, scuola e pandemia trovano una sintesi inedita, non si parla di didattica a distanza o di anni rubati (parole prese dal vocabolario senz'altro realistico ma anche asfittico della cronaca), ma di cosa accade quando una malattia contagiosa in-

tercetta gli anni dell'apprendimento e l'infanzia finisce per diventare apocalittica. Quis tiene conto di due verità: tutte le storie di pandemia sono storie di fantasmi e tutte le storie di bambini sono storie di fantasmi anch'esse. Ci sono gli spettri dei morti, ma ci sono anche gli spettri delle versioni di noi stessi che non saremo mai o non siamo ancora.

Come nel *Signore delle mosche*, anche nel libro di Jan Carson il mondo è dei bambini. E come tutte le volte che un narratore guarda dentro quel mondo con spietato realismo, i bambini muoiono con una certa crudeltà. Qui accade per una specifica forma di collasso, come se l'infanzia fosse in obbligo di mostrare il suo logorio, un'infanzia che Carson riesce a restituire senza mai farla diventare gotica con una scorciatoia di genere, lasciandola spiegarsi come un'età complessa, sfuggente e assediante insieme. Al centro c'è quella che gli adulti chiamano malattia cercandone sintomi, cause e rimedi, ma viene fuori piuttosto una consumazione improvvisa, un esaurimento della propulsione a crescere, come se i bambini morissero soffocati dalla stessa aria che



Jan Carson
«Il giorno del giudizio»
(trad. di Leonardo Taiuti)
Giulio Perrone Editore
pp. 400, € 20

respirano. In effetti, questo è lo scenario. Hannah Adger, undici anni, è costretta a conformarsi alle regole della sua famiglia evangelica e a quelle, meno esplicite ma non meno soffocanti, della piccola comunità di Ballylack, nel Nord dell'Irlanda. Intorno a lei, a partire dall'ultimo giorno di giugno e per tutta la durata di un'estate inaspettata, cominceranno ad ammalarsi i suoi coetanei. L'atrocità nel romanzo di Jan Carson non è solo la morte né la corrosione nella malattia, ma il disvelamento dell'anaffettività e delle ipocrisie che quelle morti portano con sé. Il mistero, poi, riguarda quello che accade dopo: mentre il corpo fisico dei bambini viene seppellito, una loro versione fantasmatica, ma più adulta, sopravvive. Quando il primo di loro va a trovare Hannah, spiandola nel buio del bagno mentre fa la pipì, comincia un viaggio allucinato dentro possibili forme di realtà che prendono di volta in volta, nella testa di chi leg-

ge, la forma di una domanda o di una inquietudine. Così, mentre lo spavento cambia oggetto e bersaglio, la voce di Hannah torna come verità che sale dal fondo, un urlo inconsapevole e appunto. Tutto intorno, il mondo si dissolve, o forse si è già dissolto: «Perché in questa Ballylack c'è qualcosa che non torna. Sembra il museo di sé stessa. Non ci sono persone, a parte loro due. Niente uccelli né altri animali. Le cose

Intraprende un viaggio allucinato dentro possibili forme di realtà

si muovono solo se sono loro a farle muovere. Gli unici rumori sono quelli che fanno loro. C'è silenzio. Troppo. E a Ballylack non c'è mai silenzio. È un continuo di gente che va e viene. Che parla e ride, che porta a spasso il cane. Che trascina a casa i figli dopo la scuola. Ci sono sempre macchine e trattori che girano piano su Main Street, prendendo con cautela i dossi. Chissà dove sono finite le persone». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA